

NOTIZIE INTORNO ALLA
CHIESA DELLA
MADONNA DEI GRECI
E DELLA MASSERIA
OMONIMA



Chiesa della Madonna dei Greci
Facciata principale

a cura di
Antonio De Benedittis



Chiesa della Madonna dei Greci
Affresco della Beata Vergine della
Pietà (altare principale, particolare)



Chiesa della Madonna dei Greci
Antico cimitero

NOTIZIE INTORNO ALLA CHIESA DELLA MADONNA DEI GRECI E DELLA MASSERIA OMONIMA

di Antonio De Benedittis

Parlando della chiesa della Madonna dei Greci non si può prescindere dal parlare anche della masseria omonima e delle vicende che hanno interessato sia l'una che l'altra, trattandosi di due corpi che hanno una stretta attinenza tra loro per essere stati entrambi costruiti nello stesso luogo, cioè *in loco dicto li Greci*, vastissimo territorio in feudo di Veglie, un tempo prevalentemente macchioso, confinante con i beni della masseria *delli Falsaniti*, con quelli della masseria *Antonio Favale (oggi Cavoti)* e con la vecchia via che conduceva alla spiaggia di Cesaria¹.

Va subito detto quindi che la dizione "*delli Greci*" con la quale viene individuata sia la chiesa e sia la masseria, non ha alcun nesso con le migrazioni del popolo greco verificatesi nei secoli scorsi nelle nostre contrade, ma si riferisce più semplicemente al nome della famiglia Greco, proprietaria nella Terra di Veglie del *loco dicto li Greci* ².

L'ultima componente della famiglia Greco che l'ha posseduta, per averla ricevuta in dote in occasione del matrimonio contratto con Core Lupo, è stata Margarita Greca che a sua volta il 3 aprile 1653, per fare fronte ad alcuni debiti contratti con il capitolo di Veglie dal figlio sac. Hippolito Lupo, la vende per 200 ducati, con patto di ricompra, a Giuseppe Panareo, chierico della città di Lecce la cui famiglia, imparentata con i Natale, Frezza, Capece, ed altri, possedeva vasti possedimenti nella Terra di Veglie.

Nell'atto di compravendita³ la masseria è così descritta:

¹ Altra strada comunale che parte dall'abitato e mena nella spiaggia di Cesaria precisamente dalla cosiddette *Case Nuove* (ora via Dante), passando per *Sant'Elia*, rasendo i fondi della *Cappella dei Greci* e va a terminare al parti feudo di Leverano, lunga chilometri 5, larga metri 6. (Inventario strade 1867, in Archivio storico comune di Veglie, Categ. X, Lavori e servizi pubblici, busta 1, fascicolo 1.8).

² Nel passato e comunque fino al I XVIII secolo alcuni cognomi, (specialmente negli atti di battesimo, matrimonio e morte e nei protocolli notarili,) non venivano indicati sempre allo stesso modo, ma a seconda della persona cui si riferiva, per cui per indicare un uomo il cognome restava "Greco", per una donna il cognome diventava "Greca", per più componenti della stessa famiglia il cognome diventava "Greci"; e questo per quanto riguarda la famiglia Greco, ma altri cognomi si prestavano a simili trasformazioni come: Spano (Spano, Spana, Spani), Negro (Negro, Negra, Negri), Falsanito (Falsanito, Falsanita, Falsaniti), Amato (Amato, Amata, Amati), Lupo (Lupo, Lupa, Lupi), e molti altri ancora.

³ ASL. Sezione notarile. Notaio Gervasi Antonio Maria di Lecce . 46/28 – anno 1653, cc. 65 e ss..

".....una masseria consistente in due case dirute, curti diruti, pozzo, e in tomola di terre 80 in circa tra fattizze e macchiose insieme due chisurelle vicino li curti, sita e posta in feudo di Veglie, in loco detto li Greci, vicino li beni di Francescantonio e Luca Giovanne Greci, vicino li beni di Luca Forte di Salice, via pubblica et vicinale et altri confini, franca d'ogni peso, censo o servitù, eccetto della servitù di decima, con riserbarsi detto don Hippolito le vettovaglie del presente anno seminate in detta masseria..."

Nessun accenno viene fatto sull'esistenza della chiesa, benché questa all'epoca fosse esistente⁴ e funzionante⁵, forse perché sia i venditori e sia l'acquirente sapevano benissimo che la chiesa, ancorché sita in *loco dicto li Greci*, apparteneva al capitolo di Veglie per essere stata edificata e ampliata con elemosine dei fedeli.

Dopo alcuni anni, il 10 ottobre 1656, il chierico Giuseppe Panareo, nuovo proprietario della masseria volendo provvedere alla salute della sua anima e per sua devozione, istituisce in detta chiesa un beneficio ecclesiastico semplice de *jure patronatus* sotto il titolo di *Santa Maria della Pietà, seu delli Greci*; nell'atto del notaio Gervasi di Lecce, è detto:

*"... seguita eius morte et non aliter, nec alio modo, instituit et fecit simplex ecclesiasticum beneficium de jure patronatus sub titulo Sanctae Mariae pietatis, seu delli Greci, sistente in quadam Cappella sitam in pheudo Veliarum, et proprie in Rure dicti chierici Josephi, sita in dicto feudo, olim nominata delli Greci, et ad presens delli Panarei, iuxta bona Rev. D. Caroli Farsaniti, iuxta bona Notarij Jo: Battista Favale de Velijs, iuxta bona ars medica doctor D. Luca Forte de Salice, Velijs commorante, viam publicam et alios confines..."*⁶

A detto beneficio il fondatore assegna 200 ducati da investire a censo alla ragione dell'8% il cui ricavato annuo di ducati 16 doveva essere impiegato per celebrare, o far celebrare, in perpetuum, una messa in tutti i giorni festivi per la salute della sua anima; con lo stesso atto il fondatore riserva a se stesso ed ai suoi eredi il diritto di nominare i cappellani in detto beneficio.

⁴ Il 3 novembre 1649 l'eremita frate Antonio di Torre Santa Susanna trova un bambino abbandonato sulla soglia della chiesa.

⁵ L'arcivescovo di Brindisi mons. Dionisio O'Driscoll nella santa visita compiuta nella Terra di Veglie il 7 maggio 1646 asserisce di aver visitato la chiesa rurale detta Santa Maria delli Greci, posseduta dal capitolo, e di averla trovata ben ornata, con l'altare ben disposto e con tutto il necessario per la celebrazione della messa; nelle sante visite effettuate in precedenza dallo stesso arcivescovo e dai suoi predecessori non c'è alcun riferimento alle chiese rurali.

⁶ ASL. Protocolli notarili. Notaio Antonio Maria Gervasi di Lecce – anno 1656, cc. 228 e ss.

Durante questo periodo si verificano diversi eventi miracolosi che accrescono sensibilmente la devozione nei confronti dell'immagine della Madonna esistente nella chiesa *delli Greci*, devozione che si concretizza in un forte aumento delle offerte da parte del popolo e in cospicui lasciti da parte di alcuni devoti.

Pochi giorni dopo l'istituzione del legato pio da parte del Panareo, anche l'UID Gio: Antonio della Marra il 24 ottobre 1656, giorno precedente la sua morte, fa il suo ultimo testamento⁷ con il quale nomina suo erede universale il chierico Carlo della Marra, suo fratello, obbligandolo a dare esecuzione ad alcuni legati da lui fatti con lo stesso testamento:

"...Nec non lego e lascio a don Leonardo Favale (Veglie 1612, ivi 1676) mio padre spirituale, docati diece con peso che ne dovesse celebrare 100 messe all'altare della Beatissima Vergine delli Greci per l'anima sua, li quali s'habbino da pigliare dentro del baguglio.....

Item lega e lascia altri docati diece delli quali se n'habbia da comprare un calice per uso della Beatissima Vergine detta delli Greci, et che s'habbino da consegnare subito al procuratore, o a chi altro, quia sic. "

Il chierico Giuseppe Panareo benché in sede di fondazione del legato pio, avesse stabilito che lo stesso principiava subito dopo la sua morte, preoccupato di morire *ab intestatu*, il 17 settembre 1678⁸, cambia idea e assegna da subito la dote descritta nell'atto di fondazione; con lo stesso atto nomina pure il primo cappellano nella persona del sac. Giacomo Stasi (Veglie 1607, ivi 1693); dice nell'atto: *"...nomina ed elige in cappellano, rettore et beneficiato in detto beneficio sub titulo S.M. Pietatis, il rev. don Jacobum Stasi de Terra veliarum"..*

Alla morte del chierico Giuseppe Panareo, avvenuta presumibilmente nel 1692 (testamento nuncupativo in data 12 febbraio 1692 per notar Giuseppe Martina di Lecce), la masseria viene ereditata dai nipoti Cecilia e Marcello, figli del fratello Cesare premortogli.

Cappellani del legato pio, dopo la morte del sac. Giacomo Stasi, vengono nominati, nell'ordine:

il chierico Gio: Casciaro di Castro (dal 1693 al 1696);

il chierico Cosmo Todaro (dal 1696 al 1703);

⁷ BAAD. *Acta Civilia* Leverano. Busta 150, cc.297-301, estratto del testamento di Gio: Antonio della Marra di Veglie, in data 24-10-1656, per notar Gio: Battista Favale di Veglie.

⁸ ASL. Protocolli notarili. Notaio Giovanni Andrea Gervasi di Lecce. 46/48. Anno 1678, cc.247 e ss.

il sac. don Giovanni Grande, (dal 1703 al 1714, dimissionario);
il chierico Domenico Sozzo (dal 1714 al 1736);
il sac. don Oronzo Verrienti (dal 1736 al 1763);

La nomina dei cappellani, malgrado il *jus eligendi* fosse di entrambi i fratelli Panareo, di fatto veniva fatta solo da Cecilia perché Marcello, patrizio leccese, domiciliava costantemente a Vienna per il disbrigo di suoi affari nella Corte Imperiale di detta città⁹.

Dopo la morte di Cecilia Panareo, il fratello Marcello "è costretto" ad interessarsi dei beni posseduti nella Terra di Veglie ma per poco tempo perché il 22 luglio 1739 vende la masseria con tutti i territori annessi e tutto il bestiame al sacerdote Pietro Favale (Veglie 1704, ivi 1783) per il prezzo di ducati 3900 di cui 3260 quale valore della masseria e ducati 840 quale valore dei bestiami. Di questo importo il Panareo riceve solo ducati 804 e grana 90 perché per gli altri ducati 3095 e grana 10 delega l'acquirente Favale ad estinguere diversi prestiti da lui contratti avendo avuto bisogno di liquidità.

Bisogna riconoscere che durante il periodo in cui la masseria è stata posseduta dai Panareo, cioè dal 1653 al 1739, sono stati apportati alla medesima numerosi ampliamenti, la cui consistenza, descritta nell'atto di compravendita del 1739, è del tutto differente da quella riportata nell'atto del 1653:

"...masseria consistente in curti murati, trisciole, supportico con portone, magazzino sottano pieno di granieri, cinque camere lamiate, altro magazzino grande sopra dette camere, casa sottana inconzata per l'ammassarò, stalla, forno coperto, casa per la merce, tre case per la paglia, ed un'altra diruta, capanne con mangiatoje, giardino grande attaccato alli detti curti pieno d'albori comuni, con un arbore di pegno, e con aparo senza l'ape dentro, palombaro con palombi, pozzo con sua trozza, con sei pile e cisterna vicine a detto palombaro, chiesa piccola avanti detta masseria, altra cisterna con due pile vicino alla detta chiesa, aja...".¹⁰

Con lo stesso atto il Panareo rinuncia a favore del Favale anche allo *jus eligendi* del cappellano che a lui spettava in qualità di erede legittimo dello zio Giuseppe, fondatore del beneficio pio di Santa Maria della Pietà esistente nella chiesa delli Greci:

⁹ B.A.A.D.. Brindisi. *Acta beneficalia*. Veglie. Busta 7, cc.336 e ss.

¹⁰ ASL. Protocolli notarili. Notaio Giuseppe Maria De Santis di Veglie, rogante in Lecce, 46/86, anno 1739, cc. 203 e ss.

"... come che nella suddetta venerabile chiesa della Madonna delli Greci esiste il detto Beneficio de jure patronatus de familia Panareo con la dote di ducati 200, cioè docati 170 in tanti annui censi, e docati 30 in tanti stabili, con tutti li vestimenti, calici, campana, ed altro, col peso ed obbligo che li beneficiati pro tempore di detto beneficio dovessero celebrare, o far celebrare in detta cennata Cappella, in ogni giorno festivo in perpetuum, una messa; che però detto signor D. Marcello di sua mera liberalità d'animo, spontaneamente avanti di noi, cede e rinuncia in beneficio del suddetto reverendo D. Pietro Favale, presente, lo detto beneficio de jure patronatus, con tutti li jussi, attioni, e ragioni, e specialmente lo jus che detto D. Marcello ha e tiene di potere eligere e presentare in detto beneficio il beneficiato...".¹¹

Il sac. Pietro Favale benché titolare dello *jus eligendi*, appena venuto in possesso delle sue prerogative conferma quale cappellano il sac. Oronzo Verrienti, (Veglie 1702, ivi 1763), nominato dal Panareo tre anni prima; successivamente però, alla morte del Verrienti, nomina cappellano il proprio nipote chierico Gio: Pietro Favale (Veglie 1745, ivi 1782) ma solo per pochi anni perché nel 1779, è costretto a revocargli il beneficio a causa della vita sregolata e scandalosa che conduceva e quindi lo gestisce personalmente.

In una rivela del 1764 il chierico Gio: Pietro comunica all'arcivescovo di Brindisi Giuseppe De Rossi le entrate e le uscite del suo beneficio dalla quale si nota che anche gli eremiti De Actis e Presicce avevano disposto lasciti in favore della chiesa:

"In esecuzione dei veneratissimi ordini di Monsignore Ill^{mo} io sottoscritto chierico Gio: Pietro Favale di Veglie, beneficiato del beneficio della Beata Vergine Addolorata, vulgo detta delli Greci extra moenia in campagna de familia Panareo, rivelo possedere l'infrascritti corpi, coll'annotate rendite e pesi:

- tomola due di terre
- un capitale censo di ducati 20 al 9%
- un capitale censo di ducati 30 al 9%
- un capitale censo di ducati 169 al 6%

Pesi:

- porta l'obbligo di una messa in ogni giorno festivo e domenicale.
- più messe n. 7 annue nelle sette festività della Beata Vergine secondo l'intenzione del fu frate Andrea de Actis.
- più messa una in ogni venerdì di marzo secondo l'intenzione del fu frate Francesco Presicce.
- porta l'obbligo del mantenimento della suddetta chiesa ed altare"¹²

¹¹ V. nota precedente.

¹² B.A.A.D.. Brindisi, *Acta beneficalia* Veglie. Busta 2, cc.6-25.

Sia i sacerdoti che i chierici beneficiati avevano solo l'obbligo di celebrare o di far celebrare le messe nell'altare della Madonna di Santa Maria della Pietà, nel numero e nei giorni stabiliti dal benefattore, e non altro; per tutto il resto vi provvedeva l'eremita, che ivi stanzava, nominato dal capitolo e munito di speciale patente rilasciata dall'arcivescovo di Brindisi.

Dalla metà del 1600 fino alla metà del 1700 si sono avvicendati quali eremiti: frate Antonio di Torre Santa Susanna, frate Francesco Presicce deceduto nel 1707, frate Leonardo Verrienti deceduto nel 1753, frate Andrea de Actis deceduto nel 1754 e infine frate Andrea Favale.

La convivenza tra gli eremiti ed i cappellani non era sempre delle migliori perché i cappellani frequentemente si ingerivano negli affari di competenza degli eremiti, causando spiacevoli incidenti di non poco conto.

Uno di questi incidenti si verifica nel 1708 tra il sac. Giovanni Grande (Veglie 1670, ivi 1731), cappellano del beneficio di Santa Maria della Pietà e il frate Leonardo Verrienti (Veglie 1685, ivi 1753), eremita stanziante nella chiesa. La controversia tra i due viene istruita e definita nella curia ecclesiastica di Brindisi¹³; interessante l'istruttoria curata dal vicario foraneo nella quale sono allegate alcune dichiarazioni giurate nonché alcune testimonianze, rese da persone anziane di Veglie, che forniscono notizie inedite sul periodo in cui sono stati apportati alla chiesa significativi ampliamenti.

La vicenda ha inizio il 23 agosto 1708.

Convocato al suono delle campane, *more solito*, il capitolo di Veglie si riunisce nella sagrestia della chiesa matrice sotto la presidenza del procuratore sac. Tommaso Fedele (Veglie 1668, ivi 1725); oggetto della riunione è quello di stabilire come utilizzare le elemosine raccolte nella chiesa della Madonna dei Greci; quasi tutti i sacerdoti concordano con la proposta del procuratore che è quella di utilizzare le elemosine a beneficio della stessa chiesa; il sac. Giovanni Grande, cappellano del beneficio fondato dalla famiglia Panareo, e suo zio sac. Antonio Grande (Veglie 1641, ivi 1709), sono dell'avviso che le elemosine debbano essere lasciate a disposizione del sig. Panareo, proprietario della chiesa. La presa di posizione del cappellano è dovuta al risentimento che aveva nei confronti dell'eremita frate Leonardo perché questi il giorno prima non gli aveva permesso

¹³ B,A,A,D, Brindisi. *Acta criminalia* Veglie, Cr.18, cc.311-338.

di impossessarsi del miele e della cera che l'eremita aveva spremuto *da tre fenestre di apari* che stavano nel giardino della chiesa.

Il procuratore Fedele fa osservare ai due sacerdoti dissenzienti che il Panareo ed i suoi antenati non hanno avuto mai tale diritto e che le elemosine raccolte da tutti gli eremiti di detta chiesa, succedutisi nel tempo, sono state impiegate dagli arcipreti, capitolo e procuratori passati, a beneficio della stessa chiesa; al termine della discussione viene approvata una conclusione con la quale il capitolo dichiara di essere pronto, in caso di necessità, a spargere il proprio sangue a difesa dei diritti ecclesiastici.

Conclusa la riunione il cappellano monta sul suo cavallo, che si trovava nelle vicinanze della chiesa, e si reca a Lecce per riferire l'accaduto al Panareo; nella stessa notte i due si portano a Veglie, accompagnati da un certo Damiano de Jaco; appena giunti si recano nella chiesa e con inaudita violenza, *armata manu*, mandano via l'eremita Verrienti non prima di avergli tolto tutto il miele e la cera che aveva prodotto nonché il grano, orzo, avena, pane e formaggio che aveva racimolato nella questua che faceva nelle masserie del feudo.

Frate Leonardo, non riuscendo a capire cosa gli stesse succedendo, si reca immediatamente in casa del sac. Tommaso Fedele, (che in quell'anno ricopriva la duplice carica di procuratore del capitolo e vicario foraneo,) per riferire sull'accaduto, e dice:

"[.] ... li sopradetti Marcello e de Jaco, li quali già uniti col detto don Gio: vennero la mattina di notte nella masseria del suddetto sig. Panareo, e fatto giorno m'intesi chiamare e tozzolare la porta del cortile della mia cella, ed avendo addomandato chi fusse, mi fu risposto esser li medesimi signori Marcello e Jaco, a quali subito andai ad aprire la porta, et entrati dentro de fatto m'incominciarono a maltrattare con parole ingiuriose dicendonomi che me ne sfratti subito, che altrimenti m'havrerebbero legato ad un anello di stalla e mi haveriano crepato di mazzate, chiamandomi malandrino, temerario, malcreato, ed altre parole consimili; da che io atterrito, non sapendo che mi fosse successo, me n'uscì e pigliai la strada di Veglie, e nel mentre che me ne venivo in Veglie, voltatomi dietro, veddi che avanti il cortile della mia cella vi stava una carretta con bovi, e nel medesimo tempo veddi che dalla masseria del sig. Panareo veniva il rev. don Gio: Grande, ed andava verso la chiesa e cella mia, non so se per dire la messa o per altro fine, poiché nemmeno quella mattina s'intese sonar la campana di detta cappella per radunarsi la gente convicina per vedere la messa....doppo intesi dire pubblicamente che n'erano state trasportate nella masseria del suddetto sig. Panareo tutte le mie robbe raccolte di carità e che nell'atto di tal trasporto vi erano assistenti non solo i suddetti signori Marcello e Jaco, ma anco il suddetto reverendo don Gio: con molte altre persone della masseria del sig. Panareo, ed altre masserie e vigne vicine..... io dentro il camerino della mia cella tenevo due tumola e mezzo in circa di grano

riposto dentro alcuni mesali di creta; come anche un tumolo e mezzo di fave in circa, un tumolo e mezzo d'orzo in circa, e un altro tumolo e mezzo di d'avena, tre pezze di formaggio, uno stoppello di pane, quali vettovaglie l'havevo raccolte per elemosina nell'aire a piede, e quelli tenevo per impiegarli al bisognevole della Cappella, tanto maggiormente che s'è avvicinato il tempo della festa di detta Cappella, né mai mi fu permesso da detti signori che mi pigliasse un pezzo di pane per campare quel giorno, né anche mi fu dato luogo di pigliarmi la mia patente, la quale tenevo dentro la cassa, dove conservavo le robbe sacerdotali, tovaglie dell'altare e calice" ..[.].

Da come si sono svolti i fatti appare evidente che il Panareo e il suo cappellano erano convinti che la chiesa fosse di proprietà della famiglia Panareo, interpretando in modo errato il diritto di patronato che è cosa ben diversa dal diritto di proprietà; bisognava quindi provare che la chiesa non era stata costruita dai Panareo.

Il sac. don Pietro Falces, vicario generale di Brindisi durante il periodo di sede vacante (1707-1714), visto che l'affare era molto delicato massimamente perché nella vicenda era implicato Marcello Panareo, patrizio leccese molto influente anche nelle curie ecclesiastiche, ritiene opportuno affidare l'istruttoria al vicario foraneo di Guagnano sac. Pietro Cavallo, evitando di coinvolgere sacerdoti locali.

Trasferitosi a Veglie il sac. Pietro Cavallo acquisisce in primo luogo le deposizioni spontanee rese da alcuni cittadini innanzi al notaio apostolico sac. Salvatore Favale (Veglie 1660, ivi 1749).

Filippo Favale di anni 85, (Veglie 6-10-1624), il 10 settembre 1708, dichiara:

"...come li paramenti della cappella delli Greci sono stati fatti da carità raccolte dall'eremita frate Francesco Presicce, (+ 1707) et li medesimi li trattenne sempre appresso di se, come anche li candelieri, graste e fiori, furono fatte dal detto eremita, dichiarando parimenti esso costituito, che la chiesa, quale hora esiste fu fatta da carità raccolte dalli cittadini di essa Terra, et li maestri erano ogni giorno soddisfatti da detto eremita, et l'arciprete Verrienti (Donato Verrienti, 1627-1696) ne havea anche il pensiero, con l'aggiunta di più, che disse ricordarsi che haverà da 70 anni in circa, il procuratore di detta cappella era don Vespasiano Caputo, (dec. 1656) et don Monte Verrienti, (dec. 1658) li quali andavano ogni giorno cercando per la Terra, acciò si facesse quello che in detta cappella era necessario. Nella quale cappella ni fu fatta una sepoltura per sepelirsi li devoti, e perché non vi fu licenza dal superiore, si ricorda che la serrarono di nuovo, et le pitture, quadro e cemeterio, et fabbrichi dentro allo giardino, sono stati fatti da pochi anni in qua in mano dell'eremita frate Francesco Presicce, et il medesimo have soddisfatto le fatighe delli maestri con denaro raccolto per carità delli poveri; come anche disse,

che le feste ogn'anno sono state fatte dall'eremita, et da questo capitolo, senza che mai vi fusse stato il Panareo a dette funzioni, et questo disse esser la verità del fatto...".

Vito Fedele di anni 53, presentatosi pure spontaneamente lo stesso giorno, innanzi allo stesso notaio, dichiara:

"...come essendo mastro fabbricatore et essendo stato in sua gioventù sotto la rettitudine di mastro Andrea Fedele et mastro Antonio Favale, ambi due fabbricatori, nella congiuntura della fabbrica della cappella detta delli Greci, esso mastro Vito fatighò più giorni, et era continuamente paghato dalli mastri, et dall'eremita, che era all'hora, né mai vede esistere il Panareo in detta fabbrica, se non che una sola fiata, in occasione di festa, che si trovò alla sua messa, come anche esso costituito dichiara che il cemeterio d'avanti la chiesa, le colonne della cisterna, le colonnette dentro al giardino, et tutte queste fatte di nuovo, tutte haverle fatte frate Francesco Presicce eremita del tempo, et dall'istesso erano soddisfatte le fatighe a detto Fedele (.) senza che mai il Panareo havesse intervenuto a tal ministero, ma il tutto è stato fatto dalle carità delli devoti fedeli, quali raccoglieva detto eremita mediante la sua assistenza; et questa è la verità del fatto, et ad fidem si è sottoscritto di propria mano, come anche dichiaro con giuramento che ogn'anno il capitolo di detta Terra ha cantata la Vespra e messa cantata con tutto il capitolo conforma, et l'eremita ha portato la cera et polvere, et fatto quanto egli ha potuto fare senza che sia intervenuto mai il Panareo a simili funzioni...".

Il 23 settembre successivo il vicario foraneo delegato, convoca Leonardo Scutri di Veglie, di anni 65, al quale chiede:

D. Se esso testimone sa a spese di chi s'havesse fabbricata la chiesa nominata la Madonna delli Greci in questo feodo di Veglie, e chi l'avesse governata e retta da quanto tempo in qua, e chi attualmente s'impiccia della medesima.

R. Su questo che V.S. mi domanda, come cittadino e persona vecchia di questa Terra, posso con verità deponere, che la suddetta cappella sia stata fabbricata d'elemosine, ricordandomi ancora che prima della fabbrica, che hoggi esiste, vi era in detto luogo una conella piccola, nella quale vi era pittato l'Immagine di Maria Vergine con un Cristo morto in seno, e altre pitture di Santi, e perché occorsero alcuni miracoli in quel tempo s'eccitò la devozione del popolo, e volsero ingrandirla, ed il capitolo di questa Terra elesse il priore il quale haveva il pensiero di raccogliere l'elemosine e l'impiegava alla fabbrica della suddetta chiesa, ed il primo priore fu eletto da detto reverendo capitolo don Vespasiano Caputo sacerdote partecipante di questa parrocchiale, ed appresso all'altro anno fu eletto priore don Monte Verrienti, il quale assieme con Gio: Leonardo Scutri devoto perfetionarono e la chiesa e la cisterna avanti detta chiesa, e fin dall'ora il suddetto reverendo capitolo si mese l'eremita in detta cappella, e consecutivamente hanno sequitato a starci eremiti ivi eletti dal reverendo arciprete, capitolo e priori di detta cappella li quali per esser che le carità s'accrescevano, nuovamente ingrandirono la chiesa, nella forma che hoggi si vede, e di (.) dall'eremiti, archiprete, capitolo e priori s'è governata la detta chiesa, e provvista non solo di fabbriche, quadri e pitture, ma di tutto il bisognevole, il tutto con elemosine, e da quel tempo in qua mi ricordo che il

capitolo di questa Terra è andato ogni anno a far la festa e vi ha cantato il vespro, e messa...".

Nelle deposizioni rese dai testimoni viene evidenziato anche lo scandalo dato il 24 agosto 1708, giorno di S. Bartolomeo, al popolo di Veglie che era accorso numeroso in chiesa per ascoltare la messa; in quell'occasione mentre il cappellano Grande celebrava la messa e il Panareo la serviva, Gaetano de Jaco, terzo componente della comitiva, si era piazzato all'ingresso della chiesa con un berretto in testa e con due schioppette a tracollo, in segno di aperta sfida, forse per cercare di dimostrare un improbabile diritto di proprietà del Panareo.

Trasmessi a Brindisi gli atti dell'informazione, il vicario generale, sulla scorta delle dichiarazioni notarili e delle deposizioni rese dai testimoni oculari, non ha difficoltà ad ordinare a Marcello Panareo ed al cappellano sac. Giovanni Grande, l'immediata restituzione delle chiavi della chiesa all'eremita frate Leonardo Verrienti unitamente a tutte le vettovaglie che gli avevano tolto.

Il sac. Giovanni Grande continua a svolgere in detta chiesa le funzioni di cappellano del beneficio di Santa Maria della Pietà, ma la convivenza con l'eremita diventa sempre più difficile tanto che alcuni anni dopo (1714) presenta a Marcello Panareo le sue dimissioni motivandole con il numero eccessivo di messe che è tenuto a celebrare quale sacerdote capitolare e con la sua età avanzata, aveva 44 anni !. Gli succede il chierico Domenico Sozzo.

--oOo--

Nel passato la chiesa è stata anche testimone involontaria di diversi fatti di cronaca verificatisi dentro e fuori di essa la cui prova documentale è giunta fino ai nostri giorni.

Una pratica che si verificava con una certa frequenza nella chiesa della Madonna dei Greci (ma non solo), era quella di abbandonare sulla soglia della porta, bambini appena nati frutto di relazioni incestuose o nati da donne non sposate, e questo si verificava perché l'università (oggi Comune) non disponeva della "ruota degli esposti" presente in altre realtà; la chiesa, distante dal paese e lontana da occhi indiscreti, si prestava molto bene a questa pratica che veniva eseguita sempre con lo stesso rituale. Il neonato, avvolto in pochi panni, veniva posto in una cesta che veniva consegnata ad una persona di fiducia; questi depositava la cesta sul davanzale della chiesa, bussava fortemente alla porta della

cella dell'eremita e poi correva a nascondersi nella boscaglia circostante ove restava fino a quando non si accertava che la cesta era stata ritirata dall'eremita; questi subito dopo averla ritirata, la portava dal sindaco perché affidasse il bambino ad una balia.

Altri fatti di cronaca.

[1702]

Il 31 ottobre 1702, a causa della persistente siccità, il capitolo, a richiesta del sindaco, porta processionalmente il Santissimo Crocefisso alla chiesa della Madonna dei Greci per implorare la pioggia; durante il percorso di andata e ritorno della processione tutti sacerdoti, agli ordini del maestro di cerimonie, si danno il cambio nel portare a spalla la bara con il Crocefisso, solo il sac. Pietro Stasi (Veglie 1674, ivi 1737, futuro arciprete), si rifiuta sostenendo di averlo già trasportato; il vicario foraneo, in seguito al rifiuto manifestato dal sacerdote e in considerazione del grande scandalo arrecato all'intera popolazione, tutta presente in processione, ordina al sacerdote Stasi di recarsi immediatamente a Brindisi, sotto pena di ducati 50.

Nell'informazione che segue vengono interrogati diversi testimoni;

Il chierico Cosmo Totaro (Veglie 1682, ivi 1703) , depone:

“Sabato passato 28 del corrente, a richiesta del sindaco di questa Terra, ad hore 22, questo nostro capitolo, per impetrare dal Signore la pioggia desiderata, scese dal proprio altare il Santissimo Crocefisso, et portato sopra la bara, da tutto il coro in processione di penitenza, accompagnato da tutto il popolo di questa Terra andando alla Madonna delli Greci, un miglio distante da detta Terra, et la suddetta bara col Crocefisso fu sempre portata da sacerdoti e da chierici, et nel mentre che ritornammo da detta chiesa delli Greci, et eravamo proprio avanti la congregazione di S. Rocco, io con don Angelo Stasi (Veglie 1667, ivi 1705), diacono Balestra (Gio: Battista Balestra, Veglie 1692, ivi 1714) e suddiacono del Gesù (Gio: Tommaso del Gesù, Veglie 1674, ivi 1744), quali portavamo la bara suddetta col Crocefisso, volse il maestro di cerimonie mutare altri sacerdoti per detta bara, et havendolo ordinato al rev. don Pietro Stasi di detta Terra, quello disse e rispose: la vada a portare chi non l'ha portata ancora, perché io - disse detto don Pietro - l'ho portata due volte; al che rispose il vicario foraneo: sottopena di 50 ducati V.S. si conferirà in Brindisi, et detto don Pietro rispose a detto vicario: andrò in Brindisi come piace a V.S.

Così poi il maestro di cerimonie ordinò ad altri ecclesiastici et quelli fecero il tutto e si portò il suddetto Crocefisso in chiesa.

Per essere che vi era tutto Veglie tanto huomini quanto donne, si meravigliarono assai di tanto poco fervore et devozione dell'ecclesiastici in tanto grave bisogno, et restarono tutti scandalizzati".¹⁴

Il seguito della vicenda è negli atti del processo.

[1732]

La mattina del 19 ottobre 1732, giorno di domenica, il governatore della Terra di Veglie, Teodoro Megha, manda Tomaso Zimbari e Pietro della Bona, servienti della corte laicale per carcerare Vincenzo Sozzo, querelato per aver arrecato danno con le sue pecore alle colture di Cristoforo Verrienti. I due servienti, sapendo che il Sozzo tutte le domeniche si recava nella cappella della Madonna dei Greci per ascoltare la messa lo impostarono e appena lo videro uscire dalla masseria Panareo, dove lavorava, lo afferrarono per portare a termine il loro mandato; il Sozzo oppose resistenza e ne seguì furibonda colluttazione nel corso della quale sopraggiunse il chierico Domenico Sozzo, fratello di Vincenzo, che sotto la minaccia di una schioppetta che aveva nelle mani ordinò ai due servienti, che intanto avevano tirato fuori anche i coltelli, di lasciare libero il fratello. Lo stesso giorno il governatore, informato dell'accaduto, presenta querela criminale nella curia arcivescovile di Brindisi, contro il chierico Sozzo chiedendo che venisse punito adeguatamente per il misfatto commesso in quanto con il suo comportamento, ha violato la giurisdizione reale.

Il vicario foraneo Giovanni Marcuccio (Veglie 1683, ivi 1766), incaricato dell'informazione, acquisisce la deposizione di diversi testimoni fra i quali quella di frate Andrea del'Atti, di anni 35, eremita in *ecclesiae sub titulo Beatae Mariae Virginis, vulgo dicta delli Greci*, i quali tutti, sostanzialmente, confermano la versione dei fatti sopra riportata.

Segue processo a carico del Sozzo nella curia arcivescovile di Brindisi.¹⁵

¹⁴ B.A.A.D. Brindisi. *Acta criminalia* Veglie, Busta .18, cc.85-89.

¹⁵ B.A.A.D. Brindisi. *Acta criminalia* Veglie. Busta 23, cc.213 e ss.

[1741-1765]

Il vicario foraneo Giovanni Marcuccio, in seguito a querela da parte del promotore fiscale, viene delegato per prendere informazione nei confronti del sac. Giovanni Battista Miali (Veglie 1711, ivi 1784) accusato ancora una volta di avere una relazione scandalosa con la propria cugina Marianna Panzanarro (Veglie 1714, ivi 1794). Le querele, per la verità, si susseguono sin dal 1741, ma le lievi condanne inflitte e le ripetute sonore bastonate ricevute dal sacerdote per mano dei fratelli della Panzanaro, non sortiscono alcun effetto.

La vicenda può riassumersi nella deposizione resa innanzi al vicario foraneo dal sac. Francesco Lupo (Veglie 1726, ivi 1794):

“Signor vicario, V.S. ben sa, che è cosa pubblica e notoria in questa Terra, come lo detto sacerdote don Miali sin dal tempo del governo del quondam monsignor arcivescovo Maddalena (1724-1743) fu inquisito per causa che praticava in casa di Marianna Panzanaro moglie di Donato Savina, e consanguinea di esso stesso Miali; come parimenti fu dal quondam monsignor arcivescovo de Ciocchis (1751-1759) per la stessa pratica al medesimo fu ordinato a far l'esercizi spirituali nel collegio dei padri Gesuiti, e nel tempo poi del governo dello stesso monsignore de Ciocchis fu di nuovo inquisito lo detto don Miali dalla curia arcivescovile di Brindisi ad istanza del detto Donato suo marito, e di Michele Panzanaro e Nicolò Panzanaro fratelli della detta Marianna, per la quale inquisizione esso don Miali fuggì da questa diocesi, e come pubblicamente si diceva, se ne andò in Benevento, e da là nella città di Napoli, dove si accordò con monsignor Rovegno (1759-1763) novello arcivescovo di Brindisi, che fosse ritornato in questa sua patria sino alla venuta di esso monsignore Rovegno, come già venne, e dopo l'arrivo di detto monsignor Rovegno in Brindisi vi si portò lo detto Miali, e se ne fè causa, come ne devono apparire li processi nell'archivio arcivescovile, alli quali mi rimetto, soggiungendo, come da questo reverendo arciprete Occhilupo (Giuseppe Vito Occhilupo, Gallipoli 1737, Veglie 1791) nell'ultima passata Pasqua di Resurrezione li fu impedito la comunione, lo che fu noto a tutti noi sacerdoti partecipanti di questa chiesa parrocchiale, della quale anche lo detto don Miali è partecipante, e la detta negazione della comunione pasquale si vociferò fra tutti esser stata per la stessa pratica di detto don Miali nella casa della suddetta Marianna al presente vedova...”.

Il Miali benché fuggiasco riesce ad organizzare un incontro con l'amante nella chiesa della Madonna dei Greci. La mattina del 9 aprile 1760 bussava alla cella di frate Andrea Favale, eremita in detta chiesa, e gli chiede di aprirli la chiesa per recitare una Salve Regina; subito dopo entrato è raggiunto dalla cugina-amante Marianna; trascorso un bel po' di tempo frate Andrea non vedendoli uscire entra in chiesa ma non li trova; si reca quindi nel giardino e li trova abbracciati che stavano piangendo; sicuramente avevano deciso di porre

fine alla loro relazione, ma in effetti non era proprio così perché il Miali, scontata la nuova lieve condanna inflittagli, continuava sfacciatamente la relazione e accumulava sempre condanne su condanne che, per la verità, si concretizzavano in pochi giorni di carcere da scontare in qualche convento e in una settimana o due di esercizi spirituali.

Solo il 22 ottobre 1765, vista l'impossibilità di farlo redimere, il vicario generale gli infligge una condanna severa, condannandolo a tre anni di esilio da scontare in un comune qualsiasi, purché lontano almeno 8 miglia dalla Terra di Veglie nonché ad 8 giorni di esercizi spirituali nel convento dei frati della Missione della città di Lecce, il tutto sotto pena di carcere formale.

Sentenza che il Miali sottoscrive per accettazione impegnandosi a rispettarla,¹⁶

¹⁶ B.A.A.D. Brindisi. *Acta criminalia* Veglie. Cr.24, cc.208-377.

